fantastico e altri orrori

Gordiano Lupi

ORRORI TROPICALI

Storie di vudú, santería e palo mayombe

Questo e-book contiene una parte del libro omonimo edito da "Edizioni Il Foglio", ed è pubblicato in digitale con il consenso del responsabile.
Per informazioni o acquisto del testo cartaceo: www.ilfoglioletterario.it

Orrori Tropicali, di Gordiano Lupi
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Orrori Tropicali

Gordiano Lupi

“I loro corpi li ritrovarono, invece. Due giorni dopo.”

Vampiri gelidi nelle solitudini andine, lupi mannari tra le fronde di foreste pluviali, possessioni, riti notturni, amori perversi, Dei vendicativi.
Sotto la pelle abbronzata di un Sudamerica da cartolina turistica si nascondono atrocità innominabili, benedette da un onnipresente sole crudele.
Ma Gordiano Lupi va oltre: col suo stile chirurgico e lineare, scavando ancor più in profondità nella carne dei tropici, porta alla luce le contraddizioni di una terra remota e selvaggia, violentata da dittatori spietati e sotto l'assedio di multinazionali assetate di sangue.
Una manciata di racconti del terrore fa da corollario al più spaventoso dei romanzi di Lupi, quel *Mistero di Encrucijada* che viene qui ripubblicato in una versione riveduta e corretta. E, a chiudere il cerchio, la trasposizione a fumetti del famoso *Sangue tropicale*, il romanzo breve che anni fa aprì la strada alle ossessioni sudamericane di Gordiano Lupi.

Il sole dei tropici non è mai stato malato e inclemente come nelle storie nere, nerissime di questo libro.

Sommario

Introduzione

Tropicana a yé
Gianfranco Nerozzi
Nota dell'autore
Gordiano Lupi

Racconti
Baron Samedì
La pelle bruciata
Il vampiro delle Ande

Fumetto
Sangue Tropicale
(disegni Oscar Celestini)

Gordiano Lupi
Narrativa Contemporanea

Tropicana a yé

Aaaaaaah tropicana a yé…

Mentre leggevo i racconti di Gordiano mi risuonava nella mente questa canzone qua. Ossessivamente. Tanto che dopo un po' ho pensato ad un maleficio nascosto nelle parole. Uno musicale, oltre a tutti gli altri. Qualcosa che entra e si ripete, si ripete. Poi ho capito che si trattava di una pura e semplice sintonia. La mia mente era diventata come una radio e aveva percepito qualcosa e la traduceva in suono. Un suono scandito da un ritmo, tamburi che suonano: ancora e ancora.

Qualcosa che non ti lascia.

Perché le storie contenute in questo libro fanno così. Sono come quei ritornelli molto orecchiabili che ti entrano nella testa e poi non se ne vanno. Tanto che poi sei costretto a canticchiarli per tutto il giorno.

Così uno prende in mano questa raccolta e inizia a sfogliare le pagine, a leggere la parole. Entra nelle storie e si trova prigioniero dentro ad un'atmosfera precisa che ti coinvolge.

Gordiano è uno che ai tropici c'è stato veramente e quindi sa di cosa sta parlando, anzi di cosa sta scrivendo: e riesce a trasmettere tutto nel modo giusto, gli odori e i sapori. Il sole che batte forte mentre il sangue cola lento.

Si respira aria che sa di mare e di credenze antiche, crudelmente affascinanti. Lui ci parla di voodoo e di santeria. Miti ancestrali e

maledizioni legate a religioni che hanno basato la loro ragione di esistere su un camuffamento. Santi cristiani e arcaici dei africani che stanno nascosti sotto.

Certa letteratura funziona proprioin questostesso modo. Usa una faccia per portarti ad adorare qualcosa che sta dietro. Un rito magico che ti lascia preda di battiti e sospiri.

Quindi non potete mancare. Non potete sottrarvi.

Vi tocca andare avanti, sfogliare le pagine fino alla fine.

I racconti di Gordiano Lupi hanno trame essenziali, senza tanti fronzoli; la prosa è chiara, onesta. Le storie ricordano in certi momenti, i vecchi film horror di Joe D'amato. E vanno letti canticchiando piano.

Nella testa: un ritornello che si ripete. Perché così fanno i buoni racconti: non ti abbandonano più. Neanche a morire. Sono come malefici.

Forza, quindi. Girate questa pagina e cominciate a farvi ossessionare. Non vi sembra già di sentire riecheggiare un grido?

Aaaaaaah tropicana a yé…

Gianfranco Nerozzi

Nota dell'autore

Questa antologia parte dalla volontà di raccogliere in un volume unico alcuni miei racconti di ambientazione tropicale caratterizzati da una medesima atmosfera misteriosa, sia che le storie parlino di malefici *vudù* (haitiane) che di *palo mayombe* e *santería* (cubane). *Orrori tropicali - storie di vudù, santería e palo mayombe* si pone come continuatore di un discorso narrativo aperto con *Nero tropicale* (Terzo Millennio, 2003) e idealmente cerca di completare il quadro di fondo. Il racconto principale è *Encrucijada*, un romanzo breve già pubblicato in volume autonomo come *Il mistero di Incrucijada* (Prospettiva, 2000), ma ha subito un'operazione di restauro e un editing feroce da parte di Vincenzo Spasaro che hanno contribuito a migliorarlo. Ho riletto *Encrucijada* a distanza di sei anni dalla prima stesura e non mi è sembrato da gettare, per questo ho pensato di ripubblicarlo e renderlo di nuovo fruibile ai miei pochi lettori, visto che sono tornato in possesso dei diritti. Prima o poi spero di poter fare la stessa operazione anche con *Il giustiziere del Malecón*, altro romanzo cubano edito da Prospettiva nel 2001 e al momento esaurito. Gli altri racconti sono tutti inediti in volume ma sono stati pubblicati più volte nel corso degli anni su varie riviste e antologie. *Fratelli di Satana* e *Il gatto nero* sono due storie cubane e il secondo si caratterizza come *remake* caraibico del racconto del grande Edgard Allan Poe. *Il*

vampiro delle Ande è una storia sudamericana legata a una leggenda e anche a una situazione sociale vissuta da certi popoli amazzonici. *La pelle bruciata* è ispirato alla leggenda haitiana del *loupe - garou*, una sorta di vampiro - licantropo. *Un terribile rimpianto* e *Baron Samedí* ci portano ancora ad Haiti e alle storie leggendarie sugli zombie - uomini schiavi che vagano senza una meta. I racconti brevi sono stati scritti tra il 2001 e il 2005 e anche loro hanno subito un'operazione di riscrittura e di editing coordinata sapientemente dall'ottimo Vincenzo Spasaro, che dirige la collana *Fantastico e altri orrori*. In appendice ristampo volentieri il fumetto tratto dal racconto *Sangue tropicale* (2000), che Oscar Celestini ha reso con bravura seguendo la sceneggiatura del sottoscritto e di Dargys Ciberio.
Buona lettura.

Gordiano Lupi
lupi@infol.it - www.infol.it/lupi

Baron Samedì

È notte. Una calda notte d'estate ad Haiti.
E io sono spettatore involontario d'una scena orrenda.
Port au Prince doveva essere solo uno scalo, un momento di sosta per comprare regali e riposarsi da una lunga settimana di mare.
La Giamaica, Cuba, Santo Domingo ci attendevano ancora e la nostra gita era appena cominciata.
Le mani dello stregone si alzano nel silenzio d'una stanza oscura.
“Baron Samedí… Baron Samedí …”
Strane parole d'invocazione. Poi canti. Ed è una lingua che non comprendo. Non è francese, di questo sono sicuro.
Sudore che cola dal mio corpo. Ho paura.
Adesso le mani dello stregone sono rivolte in basso, sembra che supplichino un Dio degli inferi, una protezione per un rito importante.
Un gruppo di negri comincia a danzare intorno a un fuoco acceso e a un altare con un capretto nero legato ben saldo. Io osservo e non comprendo.
Non rammento neppure da quanto tempo sono qui.
Il mio compagno è morto. Ucciso da quattro assassini nella notte di Haiti. Erano dei neri, ho fatto appena in tempo a vederli uscire da una catapecchia che aveva l'insegna d'un bar. Mi hanno fatto prigioniero e adesso mi ritrovo spettatore d'un rito assurdo.

Non ci hanno derubato, non era il denaro quello che volevano.
Il portafogli lo sento ancora nella tasca destra dei pantaloni, posso toccarlo con il palmo della mano, anche se le funi che mi stringono non permettono molti movimenti.
Allora cosa cercano ancora da me?
E perché hanno ucciso Paolo?
Eravamo scesi dalla nave per far qualche acquisto e niente più.
Domani saremmo ripartiti alla volta della Giamaica per completare il giro delle Antille. La nostra era solo una vacanza e non volevamo fare del male a nessuno. Guarda invece in che situazione siamo andati a finire.
È notte fonda, sono legato e ascolto frasi farneticanti.
Comprendo solo che mi trovo nelle mani d'un gruppo di pazzi assassini. Vedo il sacerdote che leva in alto il *machete* e stacca la testa al capretto con un colpo deciso, il sangue della bestia finisce sull'altare e tinge di rosso tutto intorno. È lui il maledetto capo di questo gruppo di folli e la sua voce risuona nel vuoto.
È un'invocazione che non comprendo.
Sembra una preghiera.
“Baron Samedí … Baron Samedí …”
Ripete questa frase a lungo, quasi fosse un richiamo ancestrale, un nome lanciato nella notte a scovare un'anima perduta.
Adesso lo vedo sdraiarsi al suolo e agitarsi come un posseduto, il suo volto si trasfigura in smorfie di dolore.
Il corpo di Paolo è poco distante e lui comincia a frugare nelle viscere del cadavere, infila le mani nei buchi tracciati dai coltelli e rovista nel sangue. Poi si allontana e continua a cantare.
“Baron Samedí … Baron Samedí …”
È a quel punto che vedo i resti di Paolo sollevarsi nel vuoto, come fossero posseduti da una forza misteriosa.

Un soffio di vento spalanca porte e finestre e un vortice d'aria si leva nel silenzio della notte. Nella stanza cala una coltre di gelo e il cadavere di Paolo si muove con passi lenti e cadenzati.
È impossibile, mi dico.
Sto sognando.
E invece è proprio così, il corpo di Paolo è di nuovo in vita, anche se lo sguardo è spento e perso nel vuoto.
Lo chiamo. Più volte.
“Paolo! Paolo! Rispondimi. Sono io, Franco. Dobbiamo andarcene di qua, ascoltami. Ci ammazzeranno”.
Lui non risponde.
Il sacerdote sorride compiaciuto, sa che l'esperimento è riuscito. Vedo gli occhi del mio amico e comprendo che non sono gli occhi di sempre. Non hanno espressione. Sono gli occhi d'un morto. Paolo si muove spinto da quella forza misteriosa, la forza di quelle parole che sento rimbombare nella mia mente.
“Baron Samedí … Baron Samedí …”
Quando lo vedo ancora più vicino e sento le sue mani afferrarmi e stringermi il collo con violenza comprendo che quell'essere non è più Paolo, ma un corpo senza vita che si muove a comando.
Mi resta solo il tempo di sentire il primo morso sulla carne.
Poi dolore. Dolore e spavento.
Il sacerdote intona un canto infernale e i suoi uomini danzano madidi di sudore.
Due morti viventi, che vagano per le strade di Haiti a caccia di sangue.
La peggiore delle condanne.
Morire e non riuscire a giacere in pace.
Morire per vivere in eterno d'un eterno dolore.

La pelle bruciata

Abitavo a Gonaïves all'epoca dei fatti, una città di mare, un porto del Golfo della Gonâve aperto sull'Oceano Atlantico e ai traffici delle Antille. Per me era soltanto un porto di miseria, uno dei tanti di quest'isola disperata. La mia casa era in campagna, vicino alle foreste tropicali che si estendono ai piedi dei monti e dove scorre impetuoso l'Artibonite. Vivevo con mia moglie Marie e insieme tiravamo avanti coltivando la terra: cereali, manioca e un pugno di riso erano il nostro pranzo quotidiano. Adesso vivo a Port-au-Prince, centinaia di chilometri da dove sono nato, dalla terra dei miei avi. Sono rimasto solo e tutto quel che è accaduto mi pare un incubo, un sogno assurdo. Spero di svegliarmi, un giorno o l'altro, e di trovare ancora Marie accanto che mi dice: “Va tutto bene, caro. Siamo ancora insieme, nonostante tutto”. Quanto amavo Marie! E quanto mi manca in questa città dove incontro gente che passa e non si cura di ricambiare un saluto. Non conosco nessuno a Port-au-Prince. Nessuno mi conosce.
E forse è meglio così, dopo tutto.
Sono scappato lontano. In fuga dai ricordi che impietosi continuano a tormentarmi. Ho cercato di lasciare alle spalle un terribile passato, una storia che torna prepotente alla memoria. Una storia che non posso neppure raccontare perché mi prenderebbero per folle.
E allora, quando la bestia è lontana e non mi assale, prendo la penna e

scrivo. Scrivo per ricordare a me stesso che tutto quel che è successo è soltanto la verità. La pura e semplice verità.

Cominciarono a morire bambini a Gonaïves e nessuno sapeva spiegare perché. Un terribile morbo, dicevano i medici. Un'epidemia, ribadiva il governo. Vaccinate i bambini, non esponeteli a rischi di contagio, non frequentate ambienti malsani e sconosciuti. Raccomandazioni inutili. Da che cosa dovevamo vaccinare i nostri bambini? Quali erano gli ambienti malsani? Nessuno sapeva quale fosse il male da prevenire. Nessuno. Restavano solo piccole salme nei letti ancora caldi, come se uno spirito maligno di notte succhiasse loro il sangue e ne rapisse lo spirito vitale. La disperazione si leggeva negli occhi della gente ed erano in molti a rifugiarsi nell'aiuto delle cerimonie vudù e dei riti magici. C'era chi sussurrava che tutto dipendesse da un *loup-garou*, uno di quegli strani esseri delle leggende che durante la notte si trasformano in bestie orrende e seminano il terrore tra la gente.

“Il *loup-garou* si ciba con il sangue dei bambini. Cresce con il loro spirito vitale”, dicevano gli stregoni.
Io e Marie non avevamo bambini, per fortuna. Eravamo così poveri che solo pensare a un figlio sarebbe stata pura follia. Lo avremmo voluto appena sposati, ma per fortuna non venne. Ad Haiti tanti ne uccide la fame e quel male qui c'è sempre stato.
“Lo vedi che è stato meglio così. Sembra un segno del destino”, le dicevo.
“Chi lo sa? Forse tutto avrebbe potuto essere diverso”, rispondeva lei.
Diverso cosa? Pensavo io. Il destino non si cambia di certo. Tutto è scritto in un certo modo, da sempre. La sua strana religione invece la pensava diversamente. Lei provava a spiegarmelo ma io non capivo.
“Il futuro dipende dalle nostre azioni. Tutto dipende da noi”, diceva.

Marie soffriva la mancanza di un figlio e quella brutta faccenda dei bambini che morivano pareva averla sconvolta. Frequentava le cerimonie vudù e partecipava a riti magici. Io non avevo niente in contrario, anche se non avevo mai creduto a quelle cose.
“Stiamo cercando di fare qualcosa perché non muoiano più bambini”, diceva.
“Pensate di risolvere il problema con i riti magici?”, rispondevo.
“Tu non sai che potere può avere il vudù. Non te ne rendi conto”.
“Non ci ho mai creduto, Marie. Non comincerò certo adesso”.
Lei andava da Terese, una vicina che riuniva gruppi di fedeli per invocare gli spiriti dei morti. Passava fuori buona parte della serata e spesso si tratteneva anche la notte. Quando rientrava da quelle sedute faceva discorsi senza senso, cadeva in una specie di trance e restava con lo sguardo perso nel vuoto. Era un po' di tempo che succedeva e io non capivo cosa avesse.
“Devo fare qualcosa”, disse una sera.
“Ma cosa puoi fare?”, rispondevo.
“Terese ha detto che se intensifichiamo le sedute sconfiggeremo la maledizione”.
“Credi che possa bastare? Neppure la scienza comprende…”
“Non è cosa da scienziati, Paul. Cosa può fare la scienza contro un *loup-garou*? Solo i riti vudù possono scacciarlo via per sempre. Dobbiamo allontanare la maledizione dal corpo del posseduto. Lui sa di averla addosso, però da solo non può liberarsene”.
“Come puoi credere a queste sciocchezze? Un *loup-garou*! Sono favole buone per spaventare i bambini…”.
“Non sono favole, Paul. Ne so più di te. Credimi”.
Non risposi. Ero preoccupato per lei e per la sua salute che mi sembrava minacciata da quella assidua frequentazione della casa di Terese. Fu così che decisi di spiarla. Volevo capire che cosa facevano

a quelle maledette riunioni. Volevo sapere. Ne avevo ben il diritto. Non era normale che uscisse da sola di notte e che tornasse a casa sempre più tardi. E poi mi ero accorto che dopo cena, poco prima che lei uscisse, mi addormentavo troppo facilmente. Lei mi portava sempre un infuso dolciastro che profumava d'incenso. Diceva che serviva per farmi dormire meglio.
Una sera decisi di non berlo.
Feci cadere il contenuto della tazza su una pianta, mentre lei era in cucina e stava lavando i piatti.
“Vai a riposare che io mi preparo per uscire”, disse appena ebbe finito.
L'assecondai. Dopo averla salutata andai a coricarmi e dopo poco mi finsi addormentato. Avevo deciso che l'avrei seguita, controllando cosa faceva da quella maledetta strega. L'atteggiamento di Marie non mi convinceva.
“Il sonnifero ha fatto effetto”, mormorò affacciandosi in camera.
Non poteva sospettare quello che era accaduto.
La vidi sollevare alcune assi di legno sotto al tavolo della sala e prendere una bottiglia con uno strano liquido di colore rosso. Non sapevo che ci fosse un nascondiglio sotto il pavimento e non avevo mai visto neppure quel liquido. Pareva vino, ma il colore era molto più intenso. Rimasi allibito quando vidi Marie spogliarsi completamente e cospargersi il corpo con quel liquido.
La sorpresa fu ancora più grande quando vidi che la pelle le scivolava via dal corpo. La pelle si staccò come fosse un abito da cambiare e lei rimase in un aspetto orrendo tutta fasci muscolari, vene e arterie.
Marie continuò la sua trasformazione in quell'essere mostruoso mentre io tremavo di paura sotto le lenzuola fingendo di dormire. Spiavo con un occhio soltanto, cercando di non farmi vedere. La vidi posare la pelle umana dentro la giara con l'acqua che tenevamo nell'angolo della cucina. Fu soltanto allora che comparvero fiamme sotto le ascelle e

sulla schiena due ali di pipistrello. Ricordai come in un flash back surreale la descrizione del *loup-garou* che faceva la nonna quando leggeva quella terribile fiaba.
Poi quel mostro prese il volo. Scappò via dal soffitto di quella nostra casa di campagna e si volatilizzò passando per il camino.
Non riuscivo a credere a ciò che avevo visto. Pensavo di vivere un incubo e speravo che presto mi sarei risvegliato.
Rimasi a lungo impietrito dalla paura. Non riuscivo neppure a sollevare le coperte sotto le quali mi ero finto addormentato. Poi decisi di alzarmi. Dovevo fare qualcosa. Ma cosa? Come potevo impedire che Marie si trasformasse di nuovo? Cominciai a vagare per la casa con la testa tormentata da mille pensieri. Mi avvicinai alla giara della cucina. La pelle. Sì, là dentro c'era la pelle di Marie. La presi tra le mani e ancora non so spiegare come feci a resistere a quel contatto viscido e untuoso, a quel terrore che mi trasmetteva per tutto il corpo. Ricordo che vomitai, che tremavo come un bambino impaurito la prima notte che lo costringono a dormire da solo, che per poco non persi i sensi dalla paura. Mi vennero alla memoria tutte le atrocità che aveva commesso quella bestia immonda, quel *loup-garou* che non credevo potesse esistere e che invece avevo ospitato tra le mura della mia casa per tanti anni. Pensai con terrore a quello che ancora poteva accadere e agli occhi spenti dei bambini che non si svegliavano dal sonno della notte. Pensai anche a Marie e a quello che avrebbe potuto fare se avesse sospettato d'essere stata scoperta. E furono ancora le storie della nonna a venirmi alla mente, quelle storie terribili e assurde che non facevano dormire.
“Il *loup-garou* deve uccidere, è assetato di sangue, conosce la sua maledizione ma non può farci niente”, raccontava.
Ero io che dovevo liberare Marie. Nessun altro poteva farlo.
E c'era soltanto un modo.

“Una camicia di fuoco lo divorerà tra atroci tormenti…”, continuava.
La pelle. L'unico modo di uscire da quella folle storia era la pelle che tenevo tra le mani. La distesi per terra e cominciai a rovistare tra le cose della cucina. Trovai del sale e del pepe rosso e fu con quelle spezie che cosparsi la pelle, poi aggiunsi un po' ovunque il limone, strizzandolo e spalmandolo. Lasciai che la pelle seccasse e riposi tutto di nuovo nella vecchia giara.
Brividi di paura mi scorrevano per il corpo. Non sapevo se lo stratagemma avrebbe funzionato. Non avevo idea di cosa potesse accadere. Dopo tutto era soltanto una vecchia favola.
Tornai a letto, però non riuscii a dormire.
Attendevo il rientro della bestia.
Ogni minimo rumore mi faceva sussultare. Rami che si muovevano nella notte, uccelli notturni che sbattevano le ali, lugubri canti di civette e gracidare di rane da stagni lontani. Erano le tre del mattino quando giunse il rumore di lei che scendeva dal tetto. Fu l'ultima volta che la vidi. Stanca, spossata e triste. La ricordo così, con le unghie e la bocca sporche di sangue e lacrime che scorrevano su ciò che restava del volto. Si affacciò alla porta di camera per essere sicura che dormissi.
Povera Marie, adesso rimpiango quello che le ho fatto, perché lei non voleva, ne sono sicuro. Le era così buona, povera la mia Marie.
La ricordo ancora avvicinarsi alla pelle e tentare di indossarla.
Sento quelle grida di dolore così strazianti. Le sento impresse nel cuore come in quella maledetta notte. E ne soffro. Ancora oggi ne soffro. Lei era un mostro assassino, però era la mia Marie. L'avevo così tanto amata che adesso dimenticare è impossibile. Marie non riuscì a indossare la sua pelle umana. Non ce la fece. La pelle, cosparsa di spezie e limone, era diventata urticante e bastava il contatto con la carne per provocarle atroci dolori. Lei gridava e io

soffrivo ma non potevo far niente. Sentivo i suoi richiami bestiali correre dietro al vento della notte. La sentivo piangere e urlare di disperazione. Fu così per molto. Non so come feci a non alzarmi per consolarla e aiutarla. Non so come riuscii a resistere a quelle grida d'aiuto.
La mia Marie se ne andava.
Io l'avevo uccisa e nessuno me l'avrebbe più restituita.

E' per questo che sono scappato da Gonaïves.
Troppi ricordi. Troppe paure.
Non volevo più avere impressa negli occhi la scena di lei con le carni scoperte che stringeva la pelle tra le mani e cercava di indossarla. Mi faceva male soltanto il ricordo di quelle grida disperate.
Perché adesso so che non aveva colpa, povera Marie. Lei era soltanto una vittima.
Credevo che fuggire lontano potesse servire. Lo credevo, ma è stato tutto inutile. Il rimorso mi ha perseguitato. E non soltanto il rimorso.
La nonna diceva altre cose alla fine della storia, diceva che quando un *loup-garou* muore trasmette il suo male, che la tara passa di corpo in corpo con il semplice contatto fisico.
Perché non l'ho ricordato allora?
Maledette favole. E io che non ci volevo credere.
Adesso che anche a Port-au-Prince muoiono bambini comprendo la sofferenza di Marie e vorrei che fosse di nuovo qui con me.
Lei mi capirebbe almeno. Lei soltanto potrebbe farlo.
Quando è accaduto la prima volta è stato terribile.
La pelle si è staccata dal corpo e ho cominciato a volare.
La notte avvolgeva i miei incubi con un mantello di lacrime.
E' stato allora che credo di averla rivista.
Marie. Il mio unico grande amore.

Di nuovo abbracciati, come in una notte di tanti anni fa.

Il vampiro delle Ande

Quando alla Oriental Oil mi dissero che avrei dovuto lasciare Bogotà per trasferirmi in una località sperduta delle Ande non fui certo entusiasta. Il cantiere si trovava oltre Bucaramanga, in un luogo sperduto abitato solo da indios e animali selvatici. Avrei guadagnato almeno il doppio che starmene nella capitale e quella fu l'unica cosa che mi convinse ad accettare. Lasciai mia moglie e i ragazzi a Bogotà. Dove ero diretto non c'erano scuole ma solo montagne rocciose, foresta amazzonica e petrolio. Avrei avuto l'incarico di coordinare la messa a regime del nuovo impianto.
Alla Oriental Oil non fecero mistero di niente.
“Non sarà un compito facile”, disse il direttore.
“Non è la prima volta che lavoro fuori sede. Ho abbastanza esperienza”, risposi.
Anni addietro ero stato in Brasile e Argentina, ma anche nella Terra del Fuoco, in Patagonia.
“Dovrai fare molta attenzione agli indios U'wa.”
“Sono pericolosi?”
“Credo di no. Però sono convinti che la terra sia di loro proprietà e sabotano gli impianti, impedendo la costruzione di nuovi pozzi”, concluse.
In aereo cercai di distrarmi e di non pensare. Soffrivo il distacco dalla

famiglia e già mi mancava il fresco inverno di Bogotà, mentre immaginavo i monti delle Ande e un posto senza nome, al caldo dell'equatore. Dovevo dimenticare le partite di calcio allo stadio, il teatro, le feste a base di *cumbia* e rum. Sapevo che in quella foresta mi attendevano solo giorni di lavoro e solitudine, in compagnia di pochi libri e qualche tazza di *mate*. Avevo con me i racconti di Carver, che a Bogotà non ero riuscito a finire. Quella sarebbe stata l'occasione giusta. Sorvolavo le montagne che separano la capitale dalle regioni orientali e sfogliavo di mala voglia le pagine sgualcite di un quotidiano, leggendo qua e là pochi titoli in grassetto, poi venne il sonno a tenermi compagnia. Quando mi svegliai ero già a destinazione
Il cantiere si trovava vicino al confine con il Venezuela, tra catene montuose e sconfinate pianure e non fu facile raggiungerlo. Per fortuna la compagnia aveva messo a disposizione un autista esperto e una jeep cingolata.
Quando intravidi in lontananza i pozzi mi sorprese il fatto che molti sembrassero inattivi.
Il capo cantiere confermò la mia impressione.
“I lavori ristagnano da almeno sei mesi. L'unico pozzo attivo è quello per le prospezioni”, mi disse.
“Non siete stati capaci di fare altro in tutto questo tempo?”,
domandai.
L'uomo aveva l'aspetto stanco e il volto bruciato dal sole.
“Sono anni che lavoro per la compagnia, ma non ho mai visto dei pazzi come gli U'wa.”
“Cosa vuoi dire?”
“Non ci lasciano lavorare.”
“In che senso?”
“I primi tempi facevano incursioni notturne e attaccavano i pozzi sabotandoli, poi hanno messo trappole in tutto il cantiere e ferito

alcuni operai.”
“E adesso cosa pensate di fare?”
“Non lo so. Gli uomini hanno paura.”
“Mi hanno mandato qui per portare a termine un lavoro e da domani riprenderemo le trivellazioni. Non voglio restare sulle Ande in eterno. Ho una famiglia che mi aspetta a Bogotà.”
“Anche noi, signore. E vorremmo rivedere chi abbiamo lasciato.”
Stetti un poco a pensare a ciò che avrei potuto fare.
“Perché questi U'wa ci boicottano?”, chiesi.
“Dicono che il petrolio è il sangue della madre terra e lottano per conservarlo.”
Dopo quella risposta lasciai libero il capo reparto e pensai che ero capitato in una storia assurda, ma che dovevo lavorarci sopra e studiare una soluzione. In quel momento compresi perchè mi avevano offerto tanto denaro per andare in quel posto sperduto. Non mi sarei arreso senza lottare, però.
Non era nel mio stile.

Il giorno dopo mandai a chiamare alcuni operai.
Erano terrorizzati, alcuni chiesero senza mezzi termini di lasciare il lavoro e tornare a casa. Non volevano rischiare la vita.
“Ci ammazzeranno tutti”, disse uno.
“Sono degli stregoni e stanno facendo riti assurdi”, continuò un altro.
“Quando li sento cantare mi tremano le gambe”, aggiunse un terzo.
Ascoltai altri uomini e i commenti furono tutti dello stesso tenore. Nessuno voleva saperne di riprendere la costruzione degli impianti. Fu così che decisi di andare a parlare con il capo degli U'wa, al villaggio. Avrei offerto una bella somma di denaro.
I dollari erano sempre stati un argomento valido per risolvere i problemi. Gli indios vivevano nella foresta, qualcuno si era costruito

una capanna tra alberi giganteschi, al riparo di liane pendenti. I più estremisti avevano rifugi inaccessibili e rifiutavano ogni forma di progresso, non volevano perdere niente delle antiche tradizioni. A terra abitava chi aveva scelto di scendere a patti con la civiltà e le loro case erano concentrate in pochi villaggi. C'era persino chi studiava e conosceva le lingue, il computer e addirittura internet ed era tra questi che venivano scelti i capi degli U'wa. Gli indios accettavano gli strumenti della tecnica moderna per restare in contatto con il resto del mondo, ma lo facevano solo per difesa. Se fosse stato possibile ne avrebbero fatto volentieri a meno.

Il capo mi ricevette in un'ampia capanna con il tetto di foglie di palma e contornata da robusti alberi di mango. Parlava uno spagnolo corretto e ribatteva con argomenti forti a quelle che giudicava imposizioni contro la volontà della natura.

“Questo è il cuore del mondo”, disse, “e voi lo state uccidendo.”

“Stiamo solo lavorando e se c'è un prezzo per essere lasciati tranquilli siamo disposti a pagarlo”, risposi.

“È la terra che deve stare tranquilla e voi la torturate. Non sappiamo che farcene del denaro e non vogliamo avere niente a che fare con le vostre attrezzature infernali. Non cavalchiamo il progresso verso la distruzione del mondo.”

Avevo notato anche questo. L'unica capanna servita da energia elettrica era quella del capo, là c'erano televisioni e telefoni, inoltre era possibile collegarsi a internet e utilizzare i computer. Pensai per un attimo a quanto fosse lontano il nostro mondo che non poteva più fare a meno di telefoni cellulari ed elettrodomestici. Il capo mi disse che avevano rifiutato anche la strada asfaltata perché avrebbe favorito il progresso e con esso la fine della loro civiltà. Conclusi che mi trovavo in mezzo a dei pazzi e che era inutile provare a farli ragionare. Tutto intorno gruppi di indios dalla pelle olivastra e i lineamenti decisi

intonavano un canto in una lingua incomprensibile.
Era il canto della creazione del mondo.
“Se non cantassimo il mondo morirebbe”, disse il capo.
Poi mi lanciò uno sguardo d'accusa e fece cenno che potevo andare. La conversazione era conclusa e lui non aveva altro da aggiungere. Rientrai al cantiere con le idee più confuse di prima.
L'unica cosa certa era che non potevo abbandonare il lavoro e il giorno dopo ordinai di riprendere la costruzione dei pozzi.
Il terreno era proprietà della Oriental Oil, che aveva ottenuto i regolari permessi: non restava che far funzionare gli impianti.
Ci furono proteste e mugugni, però alla fine prevalse la ragione e gli operai ubbidirono. Non sarebbero state le sciocche superstizioni di un gruppo di selvaggi a impedirmi di portare avanti il mio compito.
In poco tempo il cantiere parve rifiorire e con soddisfazione mi dissi che presto tutto sarebbe tornato alla normalità e non ci sarebbe stato più bisogno di me. Gli indios sembravano rassegnati. Se ne stavano nei loro appezzamenti a coltivare *yuca* e *boniato*, allevavano maiali e capre e la notte intonavano tristi cantilene. Era quella la cosa che meno sopportavo. Quelle lugubri litanie non mi facevano riposare tranquillo e sembravano ululati di animali frammisti a rumore di vento. Per non pensarci mi dissi che era il loro modo di pregare e invocare protezione.
Non c'era niente da temere, o almeno era quello che speravo.

Qualche giorno dopo il capo cantiere mi venne a dire che Martinez, uno degli operai più anziani, aveva contratto una brutta infezione ed era a letto febbricitante.
Andai subito all'ospedale da campo per parlare con il medico.
“Cosa è accaduto?”, chiesi.
Il medico indicò Martinez e scosse la testa.

“Posso solo fare delle ipotesi. Ha dei segni sul collo, come un morso di animale. Pare che il sangue sia infetto. Lui non rammenta niente, sostiene che la sera è andato a letto come sempre e al mattino si è sentito male.”
Passai nella stanza di Martinez.
Non mi riconobbe, aveva la febbre altissima e non era capace di parlare. Vidi quei graffi sul collo.
Chi poteva essere stato?
Il medico continuò.
“Non so se ce la faremo. Ha il sangue malato, pare indurito.”
Martinez morì la sera stessa e tra gli operai cominciarono a circolare strane voci. Avevano una paura maledetta degli indios e dei loro canti.
Il giorno successivo ricevetti una delegazione guidata dal capo cantiere.
“Gli uomini vogliono fermare il lavoro”, disse.
“Per quale motivo?”
“Non vogliono fare la fine di Martinez.”
“Martinez si è ammalato ed è morto. Un'infezione o un morso d'animale non sono cose prevedibili.”
“Sappiamo tutti che non è così.”
“Io so solo che devo costruire un impianto.”
“Ci uccideranno tutti…”
“Non diciamo idiozie e torniamo a lavorare!”
Mi ero davvero irritato e non avrei sopportato un minuto di più quelle assurde storie. Uno degli uomini mi disse che i morti mi sarebbero pesati sulla coscienza tormentando i miei sogni in eterno. E adesso so che è vero, perché scrivo dalla mia camera di Bogotà e non ho fatto parola con nessuno di quel che è accaduto.
Mi prenderebbero per pazzo.
Alla Oriental Oil ho raccontato che sono fuggito in tempo, prima che

l'infezione si propagasse e uccidesse anche me.
Ma non è così. Solo io e il medico sappiamo la verità.
E non possiamo raccontarla che a noi stessi nelle notti tormentate dal rimorso.

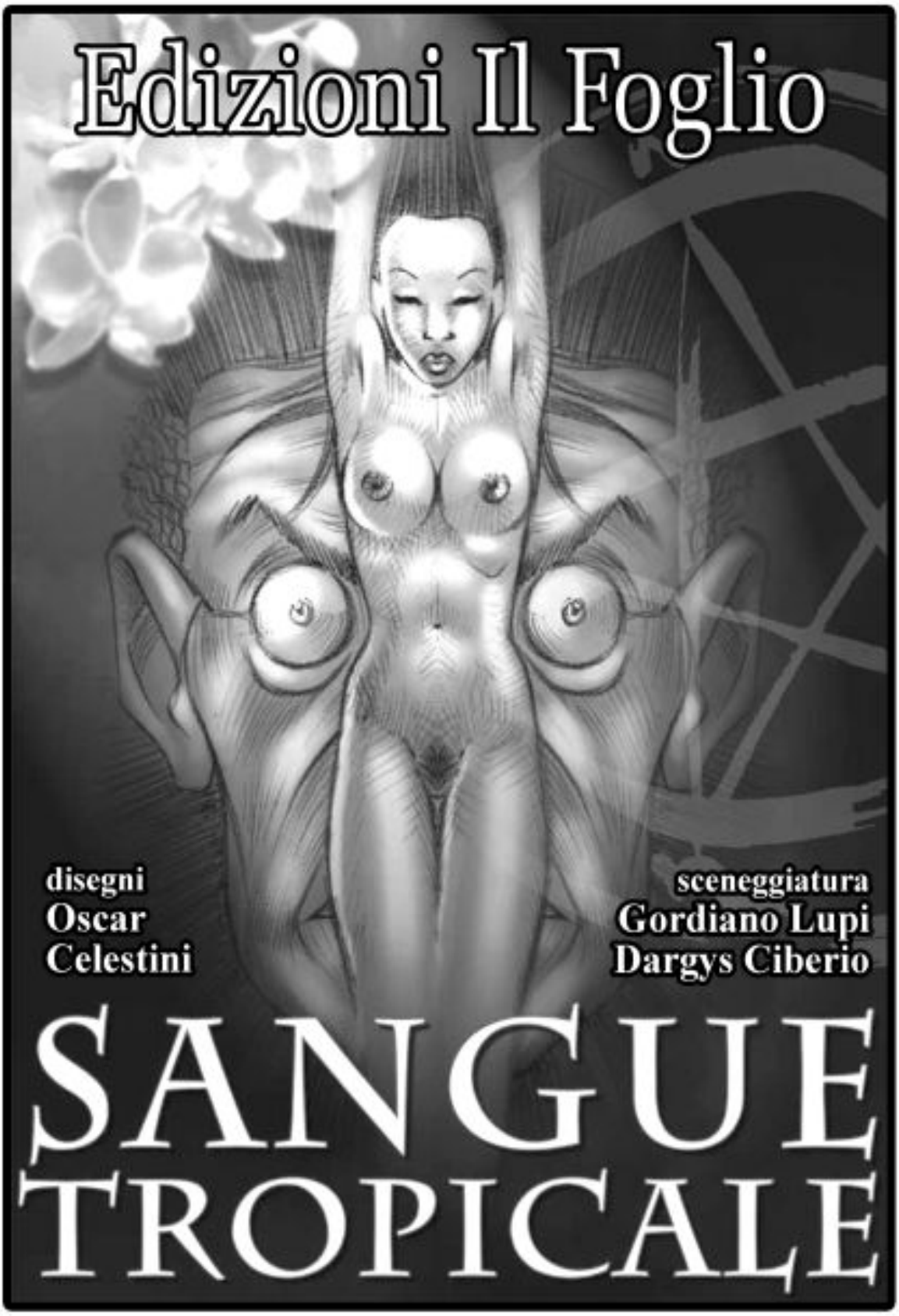
Dopo la morte di Martinez gli uomini si fermavano spesso a parlottare tra loro. Incrociavo sguardi di odio al mio passaggio.
Il capo cantiere venne di nuovo a parlare.
“Signore, qui rischiamo tutti la vita”, disse.
“Sentiamo questa novità”, risposi irritato.
“Un'antica creatura degli U'wa sta vendicando la terra. Dobbiamo fermarci. Il petrolio non vale tanto.”
“Stai parlando come uno di quei selvaggi. Te ne rendi conto?”
“Conosco le leggende di quel popolo e riconosco i segni.”
“Cosa vuoi dire?”
“Che sul collo di Martinez c'era il morso d'un vampiro.”
“Non dire sciocchezze.”
“Ci saranno altri morti se non ce ne andiamo.”
Non volli sentire altro. Buttai fuori dalla mia stanza il capo cantiere e minacciai di fare rapporto in direzione. Non potevo dar credito a quelle assurde storie. Eravamo là per lavorare e lo avremmo fatto. I selvaggi potevano continuare a pregare e a cantare, non mi avrebbero intimorito.
Nelle notti successive però accaddero nuovi fatti inspiegabili.
Altri tre uomini del cantiere si svegliarono con i segni sul collo e morirono tra atroci sofferenze, in preda a un delirio causato dalla febbre altissima.
La notte era accaduto qualcosa che nessuno sapeva spiegare.
Un vampiro, dicevano gli operai per bocca del capo.
Un animale, replicavo io.

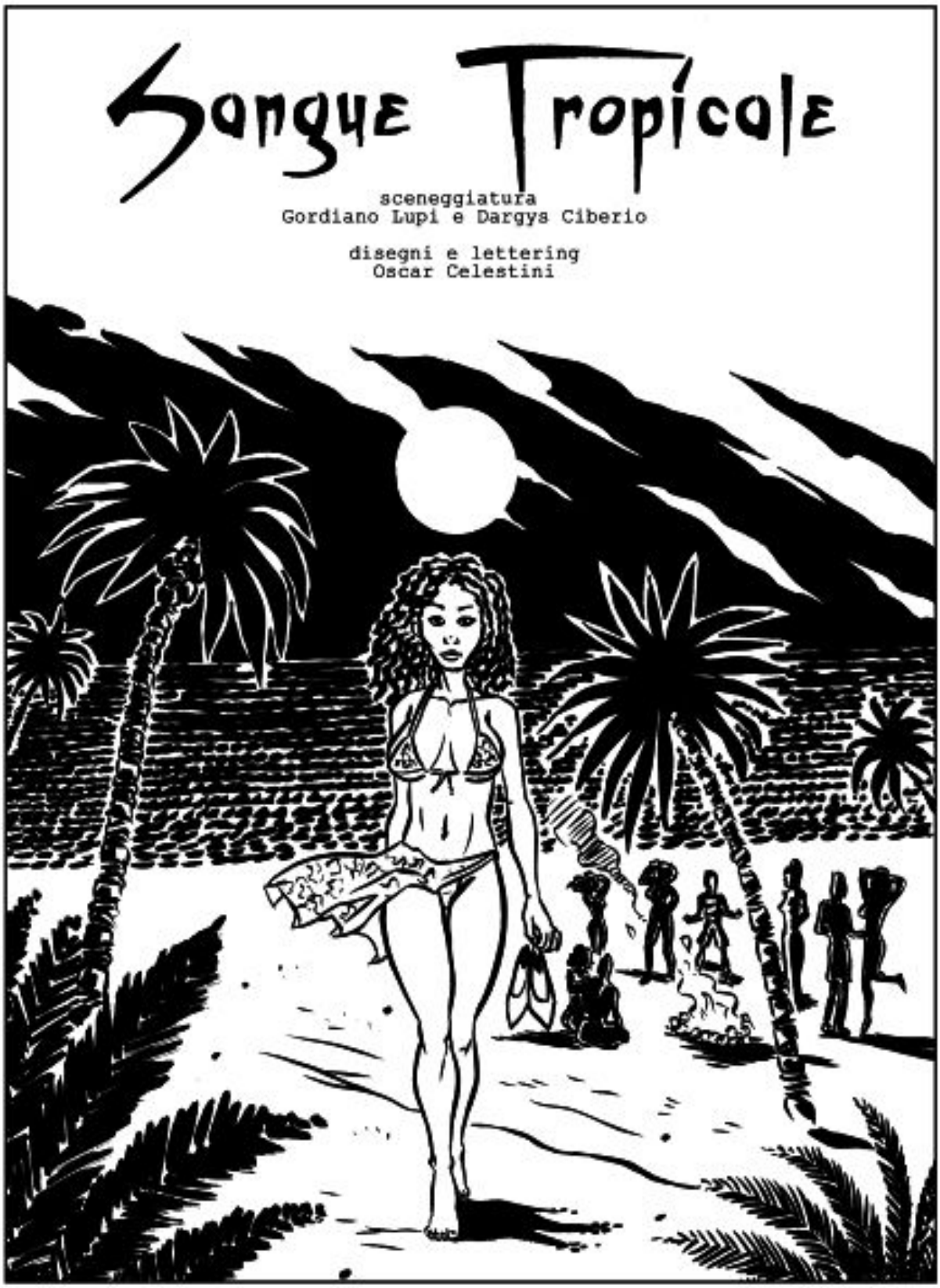
La foresta era piena di insetti e bestie sconosciute, magari velenose, che noi abitanti di città non conoscevamo.
Era strano però che tutto fosse cominciato dopo la ripresa dei lavori. Sembravano sinistri avvertimenti che poco a poco cominciarono a spaventare anche me.
L'ultima notte che ho passato al villaggio ho assistito a un fatto che ancora oggi mi tormenta come un incubo assurdo.
Non riuscivo a dormire e mi ero messo a passeggiare per il campo, assaporando il fresco della notte e allontanando il pensiero dai lugubri canti che venivano dalla foresta. A un certo punto la luce della luna scoprì la sagoma d'un uomo che si aggirava tra le abitazioni in legno e i pozzi in costruzione. Ero abbastanza vicino e fu allora che incrociai il suo sguardo spento e un viso bianco che nascondeva i lineamenti di un indio. Era vestito con un paio di calzoncini corti scuciti e forse aveva tra le mani un coltello. Lo seguii con gli occhi e lo vidi entrare nella camerata centrale, passando per una finestra socchiusa. Forse gli operai l'avevano lasciata così perché faceva molto caldo, anche se dopo la trovai chiusa e senza traccia di scasso. Adesso non so cosa pensare e solo il ricordo mi fa stare male. Gridai che si fermasse ma lui non mi ascoltò neppure. Fece irruzione nella camera e in un attimo ne fu subito fuori, scappando via nel buio della notte prima che potessi tentare di fermarlo. Lasciò dietro di sé solo la scia d'un odore nauseabondo. Io non rientravo nei suoi piani e non mi considerò neppure, limitandosi a sparire.
Il giorno dopo ebbi la triste sorpresa.
Gli uomini della camerata si svegliarono ammalati della terribile infezione e il sangue indurito li condusse a una rapida fine tra atroci tormenti. Eravamo solo io e il medico in quella stanza e in preda al terrore ci guardavamo negli occhi. Era impossibile tentare di dare una spiegazione a quello che era accaduto. Sapevamo solo che non era il

caso di restare in quel posto maledetto ed è stato così che abbiamo fatto rientro a Bogotà con la morte nel cuore e la mente sconvolta da rimorsi e ricordi.
Adesso rivedo ogni notte quegli occhi spenti che incrociarono i miei e lo sguardo vitreo, quel pallore disumano sui tratti decisi da indio. Ed è solo un incubo, un sogno maledetto che non riesco a scacciare. Non saprei dire se ho visto davvero un vampiro, tra le foreste dell'altopiano delle Ande ai confini del Venezuela. Non lo so se era davvero un'anima resuscitata dagli U'wa per vendicare la terra violentata dalle trivellazioni. So solo che non mi muoverò più da Bogotà per il resto dei miei giorni e che le anime degli uomini che ho mandato a morire vengono ogni sera a tormentare il mio sonno. E mi è sempre più difficile dimenticare.
Forse impossibile. La maledizione degli U'wa segue la mia vita.
Ogni notte sogno un indio che mi dice: “Tu l'hai risvegliato da un sonno di secoli perché hai cercato di dissanguare la nostra madre terra.” Poi si allontana cantando una nenia dolorosa.
Tutti mi prenderanno per pazzo e diranno che ho dato un calcio a un mucchio di soldi, però io non volevo più saperne di lavorare per loro ed è stato così che ho spedito una lettera di dimissioni alla Oriental Oil. Ho cancellato il petrolio dalla mia vita, anche se mi resta addosso il ricordo di quei morti e lo sguardo terribile di un'ombra notturna. E ogni sera mi addormento con il canto rituale degli U'wa nelle orecchie, il canto ancestrale che racconta gli episodi della creazione del mondo. Si deve prestare molta attenzione per capirne il senso. Io lo ascoltavo sempre in quelle tragiche notti passate sulle Ande, però non avevo capito che tra una nota e l'altra di quei lugubri versi stava racchiuso il segreto d'un vampiro vendicatore.

Devo saldare i miei debiti d'ispirazione per questo racconto con la giornalista del Manifesto Giuseppina Ciuffreda autrice di un articolo intitolato "Cuori nati in Atlantide per lottare nelle Ande - Il canto degli U'wa contro il petrolio" pubblicato su Il Manifesto Cultura di domenica 1 aprile 2001 a pagina 12.
Il racconto è debitore soprattutto verso una tragica realtà che vede le multinazionali del petrolio impegnate nella distruzione della foresta amazzonica, in una forsennata corsa al progresso che antepone la logica del profitto a quella del rispetto dei valori umani.

Gordiano Lupi


Edizioni Il Foglio
disegni
Oscar
Celestini
sceneggiatura
Gordiano Lupi
Dargys Ciberio
SANGUE
TROPICALE

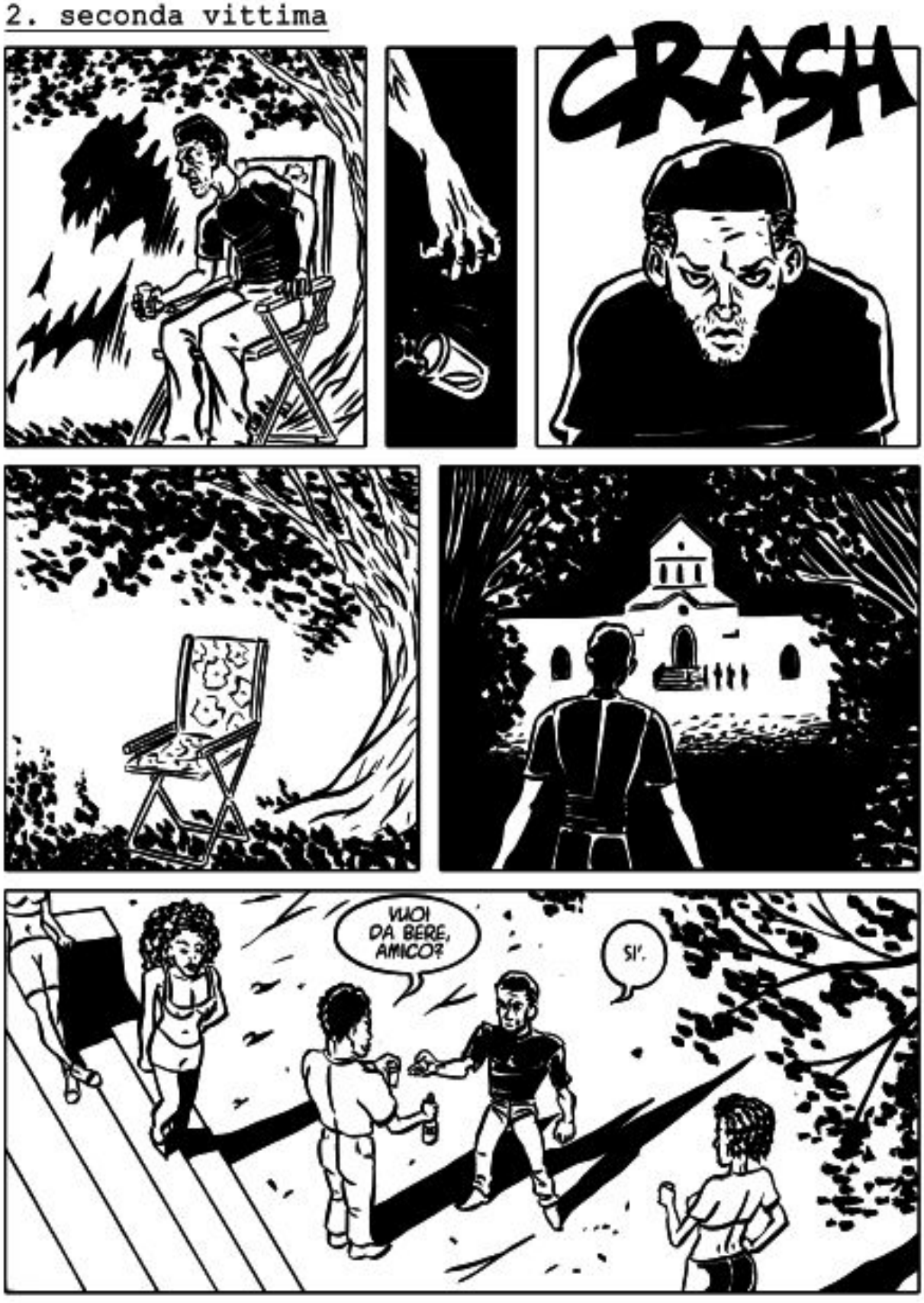

Sangue Tropicale
sceneggiatura
Gordiano Lupi e Dargys Ciberio
disegni e lettering
Oscar Celestini

1. prima vittima

NON NE POTEVO PIU' DI VIVERE IN ITALIA, HO MOLLATO TUTTO...
...UNA MOGLIE CHE PENSAVA SOLO ALLA CARRIERA..
...UN LAVORO CHE ODIAVO.
SONO VENUTO A RIFUGIARMI QUI.
SONO RIPARTITO DA ZERO...
...E A CUBA STO BENE, A PARTE LE STRANE CREDENZE, COME LA SANTERIA.

ERO INSIEME A PAOLO E UN NUOVO MONDO MI APRIVA LE BRACCIA..
..FACEVO LA VITA DEL PEGGIORE ITALIANO IN VACANZA A CUBA.
MA NON POTEVO CONTINUARE UN'ESISTENZA FATTA DI SESSO E DI AVVENTURE.
HO LASCIATO PAOLO AL SUO DESTINO E HO COMINCIATO A VIVERE DA CUBANO.
A GUANABACOA.
NON AVREI PIU' FREQUENTATO I LUOGHI DEI CACCIATORI DI SESSO.
C'E' STATA HELENE NELLA MIA VITA, MA ERA TROPPO GIOVANE
ADESSO C'E' DORALYS E DI LEI SONO DAVVERO INNAMORATO.

2. seconda vittima



E' LA DONNA CHE CERCO...
TAP
TAP
TAP
TAP
TI HO VISTA BALLARE, SEI MOLTO BRAVA!
GRAZIE!

3. risveglio

E' COSI' DOL-
CE DORALYS...
SONO STATO
PROPRIO IO!
ADES-
SO NON
HO VOGLIA
DI CAFFE'...
...MA
DI TE!
PENSARE CHE UNA RAGAZZA CO-
SI' GIOVANE IN ITALIA NON L'AVREI
NEPPURE AVVICINATA, MI AVREBBE-
RO PRESO PER PAZZO.

HAI L'ENERGIA DI UN RAGAZZINO!
MERITO TUO...
RICORDATI DI STASERA!
COSA DOBBIAMO FARE?
C'E' LA CERIMONIA DEL SANTO E IO DEVO FARE UN SACRIFICIO A ELEGUA'...
AH, CERTO ORA RICORDO.
UCCISA RAGAZZA
Delitto al Parque Central
SONO IO L'UOMO CHE CERCANO!

4. il rito

LO SPIRITO E' ADIRATO!
GLUB!
ELEGGUA' E' IN COLLERA..
...UNO SPIRITO MALIGNO E' TRA DI NOI...
...DOBBIAMO LIBERARCENE!
COSA STA SUCCEDENDO?
NON CREDERAI A QUESTA PAGLIACCIATA?
TU NON PUOI CAPIRE... SIAMO TUTTI IN PERICOLO, IL SANTERO NON PUO' SBAGLIARE
SOSPENDIAMO IL RITO.
LA PRESENZA NEGATIVA E' ANCORA TRA DI NOI...

COSA POTRA' ACCADERE ADESSO?
CHE CE NE ANDIAMO A CASA A MANGIARE...
MA NON HAI VISTO? COME PUOI NON CREDERE?
DORALYS, IO VENGO QUI SOLO PERCHE' A TE FA PIACERE...

5. un tranquillo dopo cena

LA PROSSIMA VOLTA E' MEGLIO CHE TU VADA DA SOLA..
CREDO DI SI.
E POI NON VORREI TROVARMI NEL BEL MEZZO DI UN'ESECUZIONE SOMMARIA!
TAP TAP TAP
QUESTA ASSURDA RELIGIONE NON LA CAPIRO' MAI!

6. terza vittima

PER CINQUANTA DOLLARI PUOI DARMI SOLO QUESTO?
COSA PRETENDI? QUESTO PASSA IL CONVENTO!
MOLTO DI PIU'...

VOGLIO VEDERE IL COLORE DEL TUO SANGUE!
NON VALEVI TANTO...
STASERA AVRETE DI CHE SFAMARVI.
COSA HO FATTO...?

7. interludio di Doralys

DOVE SARA' ANDATO? HO PA-
URA.. MIO DIO SE HO PAURA...
NON E' PIU' IN SE' E
PUO' FARE DI TUTTO...
...DEVO TROVARLO!

8. quarta vittima

TI VA SE STIAMO UN PO' DA SOLI?
CERTO.
IL COLTELLO ORA TOCCA A LUI!

NO! L'HO UCCISA, SO-
NO STATO PROPRIO IO...
MIO DIO! CHE COSA HAI FAT-TO?

9. confessione

TI HANNO FATTO UN MALEFICIO, UCCIDI PERCHE' TI SPINGONO A FARLO...
...ECCO PERCHE' DOPO HAI RIMORSO DI QUEL CHE HAI FATTO.
...QUANDO UCCIDI, NEL TUO CORPO RIVIVE L'ANIMA DI UN CRIMINALE.
RICORDI IL RITO INTERROTTO? QUELLA PRESENZA ERA DENTRO DI TE...
SOLO RAUL TI PUO' LIBERARE DAL MALEFICIO!
SONO UN ASSASSINO. NON TI FACCIO SCHIFO? PERCHE' MI VUOI AIUTARE?
NON SEI TU CHE UCCIDI!
CHI PUO' AVERMI RIDOTTO COSI'?

10. interludio di Helene

TUTTA COLPA DI MIA MADRE LEI DICEVA CHE NON DOVEVO SPOSARE UN CUBANO...
HO CONOSCIUTO GIOVANNI E STAVO BENE CON LUI...
SONO ANDATA A VIVERE A CASA SUA...
...POI TUTTO E' FINITO, MI HA SCARICATA PER DORALYS.

E SONO TORNATA A FARE LA VITA DI SEMPRE.
SONO STATA UNA COMPAGNA FEDELE. NON MERITAVO TUTTO QUESTO!
ALLORA SONO ANDATA DA QUEL PALERO E L'HO CONVINTO A FARE UNA STREGONERIA AI DANNI DI GIOVANNI.
NON DOVEVA MORIRE, DOVEVA SOFFRIRE E UBBIDIRE AI MIEI COMANDI, COME UN FANTOCCIO...
ADESSO LO ABBIAMO IN PUGNO!
SONO PENTITA PER QUEL CHE HO FATTO, LA COLPA DI TUTTO QUESTO E' SOLTANTO MIA E DELLA MIA FOLLE GELOSIA.

11. liberazione

GIO-
VANNI, SO-
NO IO!
AJFDH
DH...SDFKJ...ERT
DLKV...FKF...GHH
BØLDENN...

ADES-
SO IL POTERE NE-
GATIVO E' AL MAS-
SIMO E NON VUOL
ESSERE SOPRAF-
FATTO...

12. epilogo

ADESSO HO CAPITO TUTTO! LEI STESSA ME L'HA CONFESSATO...
E HA FATTO LA FINE CHE MERITAVA!
...ABBIAMO BRUCIATO IL CORPO PER FARLO SPARIRE.
ADESSO FACCIO LA SOLITA VITA E NON SONO PIU' SCETTICO SULLA SANTERIA.
AMORE, IL TUO CAFFE'.

GLUB
CHE COSA MI STA SUCCEDENDO?
CREDO PROPRIO CHE TU STIA MORENDO!

E' SUCCESSO QUALCOSA DURANTE IL RITO... E TU MERITI DI ESSERE LA MIA PRIMA VITTIMA!

DORALYS... E PENSARE CHE ERI COSI' BELLA VESTITA DI BIANCO.
Fine

Gordiano Lupi

Gordiano Lupi (Piombino, 1960). Direttore Editoriale delle Edizioni Il Foglio. Collabora con **Mystero** e con la **Casa Editrice Profondo Rosso** di Roma. Collabora - tra gli altri - con **Thriller Mania** delle Edizioni Master, **Il Giornale dei Misteri** e **Stilos**. Pubblica racconti per **X Comics**, **Blue** e **Underground Press.** Scrive soggetti e sceneggiature per fumetti realizzati graficamente dal disegnatore Oscar Celestini (pubblicati su **X Comics**, **Blue** e **Underground Press)**. Ha pubblicato: **Lettere da Lontano** (Tracce, 1998), **Il mistero di Incrucijada** (Prospettiva, 2000), **L'età d'oro** (Il Foglio, 2001), **Il giustiziere del Malecón** (Prospettiva, 2002), **Le ultime lettere di Pilvio Tarasconi** (Il Foglio, 2002), **Per conoscere Aldo Zelli** (Il Foglio, 2002). Ha tradotto i romanzi del cubano Alejandro Torreguitart Ruiz: **Machi di carta** (Stampa Alternativa, 2003), **La Marina del mio passato** (Nonsoloparole, 2003) e **Vita da jinetera** (Il Foglio, 2005). I suoi lavori più recenti sono: **Nero Tropicale** (Terzo Millennio, 2003), **Cuba Magica - *conversazioni con un santéro*** (Mursia, 2003), **Cannibal - il cinema selvaggio di Ruggero Deodato** (Profondo Rosso, 2003), **Un'isola a passo di son - viaggio nel mondo della musica cubana** (Bastogi, 2004), **Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura** (Stampa Alternativa, 2004 - due edizioni in un anno), **Orrore, erotismo e pornografia secondo Joe**

D'Amato (Profondo Rosso, 2004), **Tomas Milian, il trucido e lo sbirro** (Profondo Rosso, 2004), **Serial Killer italiani** (Editoriale Olimpia, 2005), **Nemici miei** (Stampa Alternativa, 2005), **Le dive nude - vol. 1 - il cinema di Gloria Guida e di Edwige Fenech** (Profondo Rosso, 2006) e - in collaborazione con Fabio Zanello - **Il cittadino si ribella: il cinema di Enzo G. Castellari** (Profondo Rosso**, 2006).** Il suo ultimo libro è il saggio **Almeno il pane Fidel - Cuba quotidiana** (Stampa Alternativa, 2006). **P**agine web: www.infol.it/lupi. E-mail per contatti: lupi@infol.it

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso
Sergio Bissoli

Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio
Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari
Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258
Peter Ebsworth

Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi